

IL PROCESSO AI DUE REDUCI DELL'ARMIA

# Tumultuoso scontro nell'auto tra gli accusatori e gli imputati

La cauta deposizione del generale Battisti - La requisitoria d'un teste: "Siamo saliti in 52 sul convoglio alla partenza da Kallas e siamo discesi in tre. Tutti morti gli altri, tra cui il tenente Marchisi impazzito, causa la fame e le feroci bastonature."

(Nostro servizio speciale)  
**Bologna, 24 ottobre.**  
 L'uniforme, le decorazioni al valore, la greca e il pizetto alpino di un generale in servizio attivo, che fu generale anche sul fronte russo e condivise poi da prigioniero le sofferenze dei prigionieri di ogni grado, hanno avuto per effetto di riportare stamane un po' di calma, di rinnovare il ricordo della disciplina militare fra questi ex militari, che hanno accumulato troppo odio e troppe crudeli esperienze per fare caso a un galgione. L'effetto, però, è durato poco. Uscito il generale dai reduci accusati e reduci accusatori, sono insorti, veementi, minacciosi, e la piccola aula del Tribunale si è quasi trasformata per qualche minuto in una baracca del '43 o del '44.  
 Il primo testimone è oggi il generale Emilio Battisti, la cui deposizione è importante per

due motivi: perché, come comandante il Territorio Militare di Bologna, diede corso alla denuncia contro **Marchisi** e poi, come ex comandante della Divisione Cuneense sperimentò la vita dei campi di concentramento e vi conobbe, fra gli altri, l'alpino Ratti. Quanto al primo punto, il generale Battisti spiega che un suo vecchio amico e compagno d'armi, il tenente colonnello Springolo, lo venne a trovare a Bologna per sapere qualcosa del genere, il tenente Vagnini, della cui morte non era ancora convinto. In quella occasione Springolo mostrò al generale un rapporto di Ratti contro **Marchisi** e il generale ritenne doveroso, data la gravità delle accuse, di passarlo al capitano dei carabinieri Fabbroncin, che iniziò le indagini condotte poi a termine dal maresciallo Chiapperini. «Ho conosciuto

Ratti nel febbraio del 1944 nel campo 160 di Susdal — ha continuato il generale Battisti — là ritrovai una quarantina di miei ufficiali e ne conobbi anche altri che non erano ufficiali ma che passavano per tali dinanzi ai russi. Uno di questi era l'alpino Ratti, che, del resto, me lo disse subito, spiegandomi che i suoi stessi superiori egli avevano consigliato di farsi passare per tenente nella speranza di un trattamento migliore. Le informazioni che raccolsi su di lui furono tutte favorevoli. Ratti veniva spesso da me per consigli o altro, come facevano molti prigionieri, specialmente i più giovani. Tre mesi dopo fu assegnato a un altro campo e prima di partire mi volle regalare una cinghia per i pantaloni che conservo ancora».

### Due lettere e un plico

Su richiesta del Tribunale e della difesa il generale Battisti fornisce poi qualche ragguaglio sui prigionieri che egli distingue in tre gruppi opposti: i più disciplinati, che anche in prigione seguivano a comportarsi come soldati, ed erano detti dagli altri «i fascisti», i pavidi che si prestavano a tutto, anche alla delazione, pur di avere qualche vantaggio, ed erano detti «i cascisti» (dalla cascata, una poletta di miglio); e il terzo gruppo in fine composto dai più violenti, che si abbandonavano ad ogni eccesso. Per la delazione di un cascista il comandante russo del campo chiamò un giorno il generale Battisti, e gli proibì di continuare a redigere l'elenco dei morti e dei dispersi, avvertendolo che tanto le carte gli sarebbero state sequestrate, come difatti avvenne. Aggiunse che a tali comunicazioni aveva già provveduto il governo sovietico.

Sulla diversa sorte toccata ai prigionieri, il generale Battisti ha dichiarato di averne sentite tante, di voci, ma di essere sicuro soltanto di ciò che poté controllare di persona. «Durante i quattro mesi in cui rimasi al campo ufficiali — egli ha concluso — non morì nessuno, ad esempio».

Congedato il teste, il presidente, generale Ravenna, comunica che sono arrivate al Tribunale due lettere di reduci e un plico dei carabinieri di Monopoli in Puglia. E' una posta che promette poco di buono, gli imputati e i difensori sono sulle spine. Nella prima lettera infatti Aurelio Broggi di Milano, un altro del treno di Kallas, scrive che **Marchisi** il quale figurava come il capovoglia, dimezzava le ragioni viveri degli ufficiali» a proprio vantaggio. A lui, Broggi, continua la lettera, **Marchisi** oercò in seguito di strappare dal dito, a suon di ceffoni, la fede «Ora con queste parole: «Dammì qui, non vedi che sei già un cadavere?»».

La seconda lettera, a firma di Alberto Meconi, di Corchiano, riguarda invece **Marchisi**. Si parla delle botte che Meconi e certi Petriz e Maddalena ebbero da **Marchisi** nel campo 58 di Ciurmin. Il plico dei carabinieri in oltre contiene una vecchia deposizione del sergente maggiore Giuseppe Guarnieri, sul capitano Albanese («Fu malmenato da vari italiani e poi

mori»); e un'altra del tenente Donnarumma, già sentito nel processo, sulla morte del tenente Colombo. Il Tribunale fa citare questi nuovi testi nonostante che l'avv. Fusaro, difensore di **Marchisi** rievchi i fatti di Ciurmin il magistrato militare di Padova ammissivo già il suo cliente. «Venga pure a deporre Maddalena — interloquisce **Marchisi** rosso in volto, agitato — a Ciurmin io rischiala fuclazione per avere difeso gli italiani. Io sono tornato a Pescantina con cinquecento uomini, li ho portati fino a casa loro e nessuno è ora venuto a difendermi».

Questo scatto è appena un preambolo alle grida che udiremo tra poco. Francesco Matteucci, un giovane milanese, dal volto affilato e dagli occhi ardenti, incomincia a raccontare le sue peripezie da Kallas in poi. Parla con voce sorda, su un tono un po' enfatico, a testa piegata in avanti, e subito si avverte che questo è il più violento attacco al **Marchisi** Matteucci fabbrica caramelle a Milano, se potesse fargliene inghiottire una, dieci, cento avvelenate, al suo nemico, penso che in questo momento, almeno, ne sarebbe felice. «Eravamo in 52 nel mio vagone quando partimmo da Kallas — egli dice — fu un viaggio terribile. Il tenente Marchisi impazzì e morì delirando. Un giorno ci diedero un po' di farina cruda e per cucinarla staccai dal vagone un'asse e accesi il fuoco. Questo fatto attirò l'attenzione dei russi e, soprattutto, di **Marchisi** che arrivò, chiese chi era stato. Avevano tutti paura di lui, indicarono me, e **Marchisi** mi sferzò un pugno sulla bocca, rompendomi due denti. Non vedemmo più viveri. Era **Marchisi** che ci voleva punire. Per questo siamo saliti in 52 e siamo scesi dal vagone in 3: io, Carlo Ferroni, Bruno Rasen di Capodistria. Gli altri, tutti morti. **Marchisi** — dice Matteucci cupamente — responsabile di tutti i morti da Kallas al Campo 75».

Poi Matteucci rievoca la scena del capitano Albanese e del tenente Filati percossi a sangue da **Marchisi** questo «che viveva solo per picchiare», «che camminava sempre col bastone come un mandriano», «che agiva così non perché i russi gli lo ordinarono, ma per malvagità di animo».

### Delinquenti, me la pagherete

Seccamente, senza esitare il teste risponde alle domande del Pubblico Ministero: Sì, sì, Albanese e Filati furono colpiti alla testa con colpi violenti, ripetuti, numerosi, all'impazzata. «Mirava al viso, lui». Poi eccoci all'episodio Colombo. «Il tenente Colombo era ancora in buonissime condizioni fisiche — precisa Matteucci — saltò sul palcoscenico per sfuggire al **Marchisi** cadde e **Marchisi** che, credo dormisse sul palcoscenico, si svegliò, gli diede un calcio. Penso che **Marchisi** non si rendesse conto di ciò che stava succedendo. Lui non è mai stato cattivo, tutt'altro...».

Il primo a insorgere invece è **Marchisi** che già agitato com'è dal pensiero di Maddalena e del Campo di Ciurmin, non capisce che la voce di Matteucci, così aspra quando parla di **Marchisi**, è ora improvvisamente ad-

dolcita. «Dite la verità, dite verità — grida piangendo frusiano levandosi in piedi per venire sin qui a discolorarmi ho venduto i due vestiti che avevo».

Anche **Marchisi** scatta, torce le mascelle serrate: «Dei quanti, me la pagherete», dito puntato, non contro Matteucci, ma contro Ratti o Lisi, che sono nell'aula a pochi passi da lui. «Dillo tu, la verità» — risponde Ratti. «Avete denunciati per farvi trovare un buon posto dalle miglie dei morti» urla **Marchisi**. «Esplodono altre minacce, tre invettive, gli avvocati cercano di calmare i loro difensori Matteucci riprende: non più citato di prima: **Marchisi** a va creato il terrore. Io, tu dovevamo abbassare lo sguardo davanti a lui. Se l'avessi fatto così, come lo fisso ora egli dice voltandosi verso il nemico e guardandolo intamente, pallidissimo — lui avrebbe eliminato».

«Vigliacco!» grida **Marchisi**. Nuova scenata, nuovo andirivieni di carabinieri, di avvocati nuove ammonizioni del magistrato che urla: «Dite la verità, dite la verità, dite la verità».

«Vigliacco!» grida **Marchisi**. Nuova scenata, nuovo andirivieni di carabinieri, di avvocati nuove ammonizioni del magistrato che urla: «Dite la verità, dite la verità, dite la verità».

«Vigliacco!» grida **Marchisi**. Nuova scenata, nuovo andirivieni di carabinieri, di avvocati nuove ammonizioni del magistrato che urla: «Dite la verità, dite la verità, dite la verità».

Quando il 20 novembre 1944 raggiunse finalmente la frontiera, Matteucci corse al posto di polizia e denunciò **Marchisi**. I treni perduti, altri interminabili non previsti, tutte le ripetizioni che aveva corso durante il viaggio non valsero dunque a levarlo dalla testa quel pensiero dominante: **Marchisi**.

Quanto ai **Marchisi** teste chiarito volentieri ciò che va dire prima, quando era sotto interrogatorio: **Marchisi** era il loro interprete dei russi, era loro difensore, i compagni di gionia, procurava il tabacco al capitano Clerici, gli voleva bene, e il giorno che fu per il tenente Colombo egli fu ignorava la gravità dell'incidente, certo non riconobbe il ufficiale, non il gruppo che all'improvviso gli era cadute dinanzi ai piedi. Calmatosi un poco **Marchisi** ascolta divertito il riscaldo Chiapperini che conta quanti viaggi, quanta corsa dovette fare nel Veneto, negli Abruzzi, nell'Emilia, in Liguria per dare un colpo a quel fantomatico «Mariano».

Il tenente colonnello met Caporale, illustra in due parole la perizia, necessariamente molto problematica, sulle cose della morte dei tre ufficiali sulla base delle testimonianze poi l'udienza è rinviata a

Giorgio Vecchietti